

UN GIOCO DI PAROLE

FRANCESCO
RIZZI

LABORATORIO DI SCRITTURA
CREATIVA
19/20

Tutti lo conoscevano, o meglio, conoscevano la sua voce. Sì, lui era il miglior cantastorie che avesse mai calpestato questa terra. Si diceva che la sua voce fosse la più bella del mondo e che grazie a questo suo dono avesse fatto innamorare le più belle donne del regno. Alcuni dicevano che perfino le ninfe dei Boschi del Nord erano rimaste stregate da questo enigmatico trovatore. Il suo timbro era descritto come secco e disteso, irsuto e dolce allo stesso tempo, accattivante e seducente, mutevole. Poteva interpretare uno dei passi più tragici dell'Iliade e senza neanche riprendere fiato passare a una ballata o una canzone medievale, cambiando tono e timbro vocale.

Naporofeti, questo era il suo nome, si era preparato per anni per questa esibizione. La sua occasione era giunta: cantare davanti al più potente sovrano del continente, colui a cui tutti devono obbedienza e sottomissione era l'opportunità della sua vita, quella che, se colta, fa la differenza tra i falliti e i vincenti. E in quei tempi i falliti erano gli accattoni, i poveri, i barboni. Erano chiamati i "Morti Viventi". Non gli si dava una seconda possibilità, o meglio, farlo era segno di debolezza e inettitudine: parole alle quali nessuno voleva essere associato. Data l'importanza del viaggio, Naporofeti aveva assoldato le migliori guide della contrada: uomini esperti e selvaggi, votati all'esplorazione, con il sangue gelido di chi sa a cosa va incontro, e affronta i problemi con calma e freddezza.

Tutto era pronto per partire l'indomani all'alba.



Era ormai sera, il sole era già tramontato quando Bartolomeo aveva finito di lavorare. Il mestiere di liutaio era difficile e impegnativo. Alla fine della giornata le mani erano indolenzite per la fatica e la testa lo era ancor di più per la concentrazione massima che bisogna tenere durante il lavoro. Dopo una cena frugale era solito dedicarsi alla sua passione, l'alchimia. Quei libri banditi e misteriosi lo avevano da sempre affascinato: il loro studio era piacevole, anche quando si trattava di apprendere le magie più difficili, che ai più risultavano impossibili. Come quasi ogni notte, rimase alzato a lavorare al suo progetto: costruire la macchina musicale perfetta, che fosse capace di incantare e lasciare a bocca aperta gli ascoltatori.

L'indomani entrò nella sua bottega un uomo non troppo vecchio, con una bellissima voce, soave ed elegante, cercava un liuto, uno di quelli per principianti, semplici e dal suono secco e chiaro. Quando Bartolomeo gli chiese i cinque zecchini per lo strumento non poté non domandargli il nome: quella voce, quei lineamenti, avevano risvegliato in lui una curiosità e una voglia di scoperta mai visti. Quel giovane disse di chiamarsi Cristoforo. Ma Bartolomeo sapeva che mentiva. Gli occhi azzurri e i capelli di quel rosso paglierino, nascosti goffamente sotto il cappuccio di velluto, erano tipici delle genti del nord-est, considerati animali o, nel migliore dei casi, barbari. Quella razza dannata disprezzata da tutti e che disprezzava tutti.

Bartolomeo anticipò l'orario di chiusura quel giorno: l'incontro lo aveva turbato e non aspettava altro che tornare a casa per fare qualche ricerca su quell'uomo.

Naporofeti era contento del suo nuovo liuto, avrebbe intrattenuto i suoi compagni durante il viaggio. Dopo cena fu raggiunto da uno degli uomini della scorta: gli fu data notizia che la partenza era stata posticipata al mattino seguente. Una delle guide era rimasta coinvolta in una rissa nella taverna ed era stata ferita alla gamba. Nulla di grave, ma neppure imprevedibile quando si parla di gente di quel calibro. Il cantastorie passò una notte insonne chiuso nella sua stanza, ripassando la sua nuova canzone. Non l'aveva scritta lui, già il fatto che sapesse leggere non era scontato. Senza un autore geniale la sua arte non valeva nulla. Ci voleva qualcuno come Roztam o Pochin, per citare qualche compositore tra quelli ancora oggi conosciuti, che scrivesse capolavori per Naporofeti.

Bartolomeo aveva passato tutta la serata a fare ricerche su quell'uomo. C'era un modo di catturare la sua voce? Sarebbe riuscito prima o poi a realizzare la sua macchina, in grado di creare un suono così vario e versatile. Quest'idea lo stava facendo impazzire, la libidine che provava al pensiero di essere così vicino al proprio obiettivo era una sensazione impagabile. Il brivido che gli dava quel pensiero, la curiosità che aveva di andare avanti erano altrettanto forti e incontrollabili. Le ore della giornata non bastavano, tutte le sue azioni erano in funzione della realizzazione del proprio desiderio. Quelle notti furono insonni e devote alla ricerca della magia che gli permettesse di catturare quell'uomo e imbrigliare irreversibilmente la sua voce.

Naporofeti ripensò per tutta la notte a quel curioso incontro con il liutaio, al modo in cui lo aveva osservato e a come si atteggiava nei suoi confronti. Alla domanda riguardo il suo nome fu costretto a mentire: l'artigiano gli aveva dato l'impressione di essere un uomo furbo o, per lo meno, sveglio abbastanza da capire che il suo nome è tipico del Nord-est, delle tribù bandite e odiate, dei barbari.

Annoiato dallo studio e resosi conto che si era fatto ormai giorno, si coprì con la pelliccia che, oltre a ripararlo dal freddo, nascondeva sommariamente il nome tatuato in rune sul braccio, quindi uscì. Il paese era piuttosto piccolo, non era una città operosa come quelle delle coste meridionali, in cui tutti si occupano di commercio e compravendita, si trattava piuttosto un villaggio nel quale la gente viveva di un'agricoltura di sussistenza, le vacche erano magre e i vitelli grassi non erano poi così tanto grassi. Ed erano malati. Gli artigiani erano generalmente poveri, le insegne in legno delle botteghe erano marce e i muri scrostati erano segno del tempo che scorreva inesorabilmente oltre che dell'incuria da parte dei commercianti. Gli uomini erano torvi e scarni, con occhi vitrei e inespressivi. Le loro mogli non erano belle, forse ancora meno curate dei mariti e con un fare schivo e introverso. Le botteghe erano per lo più malmesse e umide, con il pavimento in terra battuta che Naporofeti aveva prima visto solo nelle tende dei nomadi della sua tribù. Ripassando davanti alla bottega del liutaio si accorse che non faceva eccezione: gli strumenti erano impolverati e disposti in ordine casuale, come se allo stesso negoziante non importasse nulla del proprio prodotto, forse poiché preso da qualcosa di più importante.

Aver fatto ubriacare la guida di Naporofeti era stato facile, non appena gli aveva offerto un secondo giro aveva capito che era fatta. Sapere l'ora della partenza e il nome del cliente era stata la parte più facile. Infine era bastato un altro bevitore incallito per scatenare la rissa: l'alcool avrebbe occultato tutte le prove della conversazione. Naporofeti era un nome che mai Bartolomeo aveva sentito nella contrada ma che, allo stesso modo, era abbastanza comune tra i nomadi del Nord. Egli aveva trovato quello che cercava. La magia tanto ricercata era possibile, non era neppure delle più complesse che avesse mai scritto. Aveva però il difetto di essere terribilmente instabile e potersi quindi ritorcere anche contro di lui, ma questo non era importante. Era arrivato il momento di decidere come agire. Avrebbe teso un agguato al carro nei pressi della foresta di Sett'aria, passaggio obbligatorio per chi avesse intenzione di seguire la rotta per il nord.

Naporofeti saltò sul carro pronto a partire. Tutto era stato preparato nei minimi dettagli, la guida era guarita e aveva smaltito la sbornia. Con un colpo di frusta i cavalli partirono al trotto, direzione Piana di Nadpaa e poi foresta di Sett'aria, sperando di superarla entro l'imbrunire. Viaggiare di notte era impossibile: era appena nevicato, la pista non era battuta e si procedeva a rilento nonostante il sole fosse alto. Sarebbe stato troppo rischioso.

Attraversarono la piana senza troppi problemi, nonostante la bassa velocità: erano leggermente indietro sulla tabella di marcia, ma le guide non sembravano troppo preoccupate. Naporofeti non riusciva a rilassarsi, il liuto lo aveva annoiato e la tensione della prova imminente gli rendeva impossibile il sonno. Solo la stanchezza accumulata dal turbato sonno del giorno precedente lo fece sprofondare nel mondo dei sogni. Fu un rumore assordante a svegliarlo, secco e preciso, tanto da sembrare premeditato. La paura lo assalì dalle viscere, sollevò la pelliccia che lo copriva e, senza preoccuparsi del suo aspetto, come solo un uomo in preda al panico potrebbe fare, si alzò e non vide altro che le guide che lo osservavano attonite, divertite più che spaventate dalle sue urla. Anche loro avevano sentito il rumore, ma sapevano che gli alberi a Sett'aria erano fragili e bastava il vento a spezzarli, producendo un suono secco e preciso. Naporofeti si rese conto che erano entrati nella foresta e si sdraiò nuovamente, cercando di riprendere sonno.



Bartolomeo aveva sentito un forte suono provenire da est. Sapeva che in quella foresta il vento poteva spezzare gli alberi. Le tempeste arrivavano a trasformare i grossi e nodosi alberi neri in qualcosa di molto simile alla polvere di carbone. Il panorama era suggestivamente inquietante: il manto nevoso faceva da base all'alternarsi di alberi neri, che sembravano disposti razionalmente. Si ripetevano gruppi di due a gruppi di tre alberi, con uno spazio vuoto in mezzo. Forse è proprio questa regolarità malata e assurda che porta molti viaggiatori a perdersi nella selva, morendo inevitabilmente di stenti. Avvistato in lontananza il carro di Naporofeti, scelse la collina su cui appostarsi e si mise in marcia.

Naporofeti iniziava ad avere uno strano presentimento, quella foresta lo stava facendo andare fuori di testa. Senza contare poi che il freddo stava diventando insopportabile e tagliente. Sentiva la testa rimbombare, le mani e i piedi erano ormai completamente insensibili, la faccia era gelata e le orecchie pulsavano.

Improvvisamente il cielo si oscurò e la neve iniziò a cadere fitta e inesorabile. La visibilità era ridotta quasi a zero, era impossibile continuare a muoversi. La nebbia avvolgeva il carro tanto che Naporofeti, sollevatosi in posizione eretta, non riusciva a vedere la testa dei cavalli.

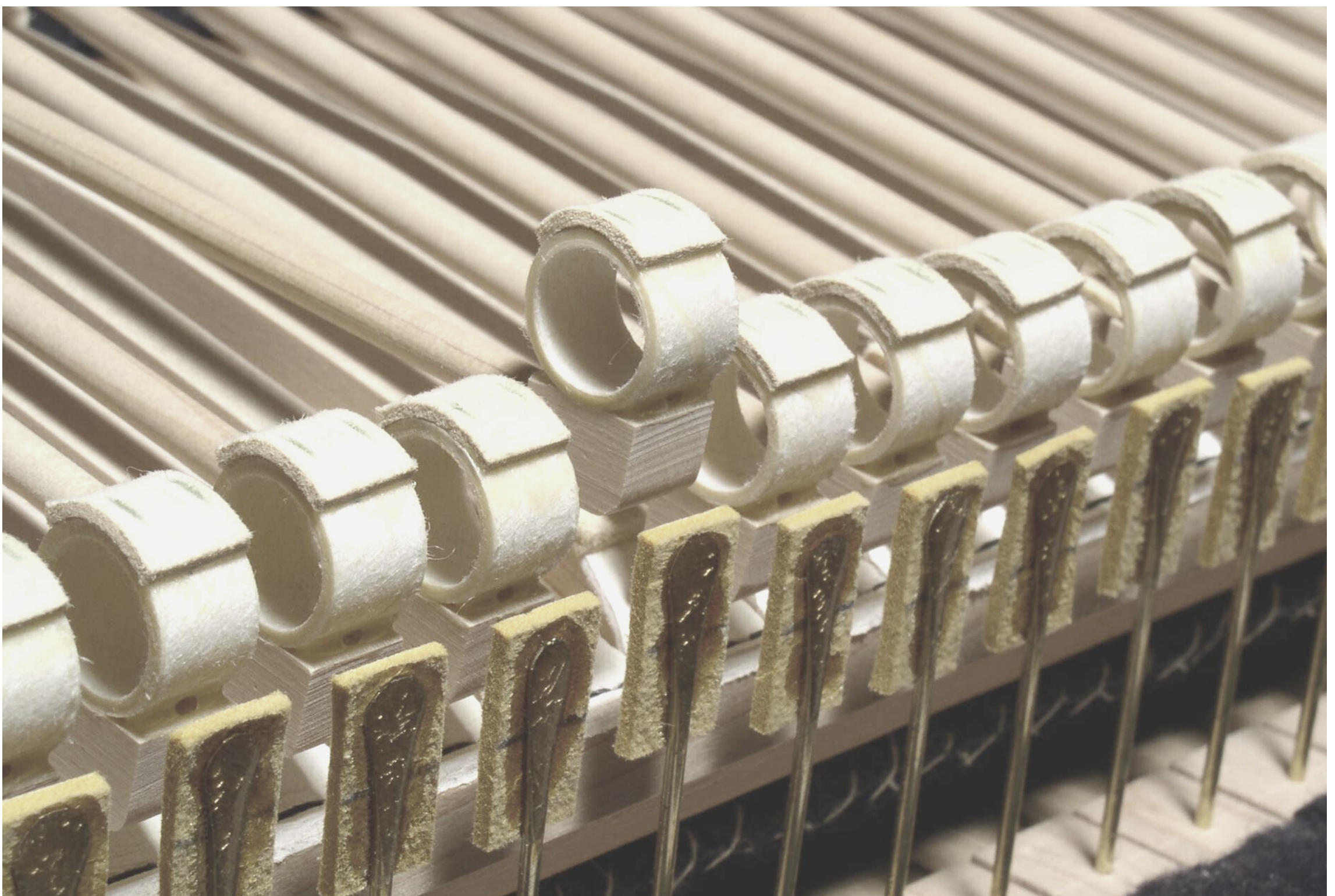
Bartolomeo aveva da poco lanciato la magia e già iniziava a vederne gli effetti. La nebbia era scesa fitta e il cielo aveva iniziato a tuonare, i lampi si facevano sempre più vicini, il rumore era diventato insostenibile, squarciava le orecchie con la forza di una lama affilata. Decise che era giunto il momento di scendere dal pendio verso il carro e scoprire se l'incantesimo aveva fatto effetto. La nebbia sicuramente non lo aiutava nei movimenti, tanto che fu costretto a camminare con una lentezza e un'accortezza estreme. Dopo pochi passi si rese conto dell'errore che aveva commesso mettendosi in marcia. La cima del colle era già stata inghiottita dalla nebbia e le pendici non erano minimamente visibili, l'inquietudine iniziava a prendere il posto della sicurezza e la riuscita del suo piano sembrava essere messa a repentaglio. L'incantesimo ormai era stato lanciato e nulla poteva fermarlo, ma salvarsi dagli effetti della magia e vedere la propria creatura era il vero scopo di Bartolomeo. Se non si fosse allontanato abbastanza avrebbe fatto la fine di Naporofeti, inghiottito dalla foresta.

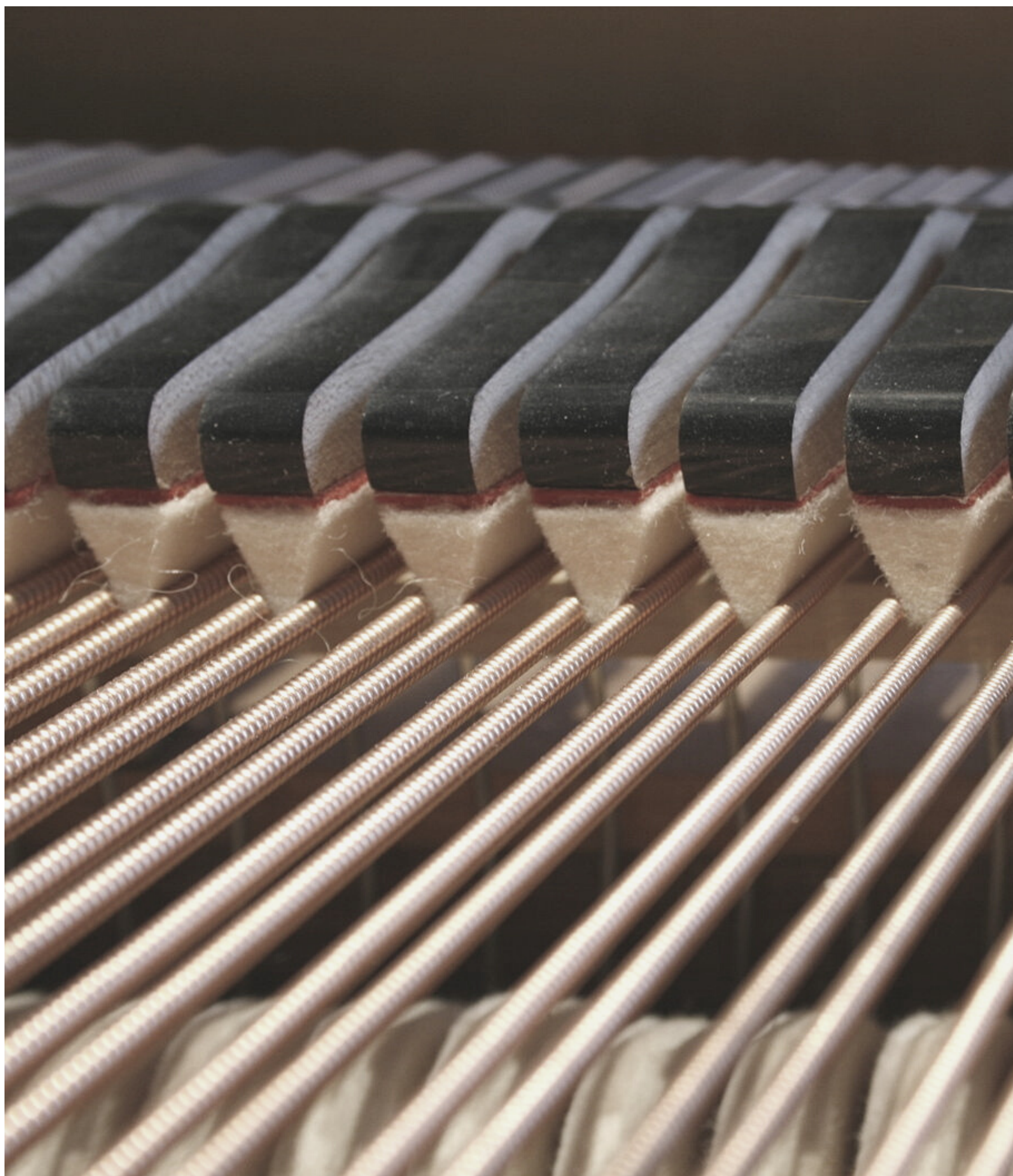
Naporofeti diventava sempre più irrequieto. Le guide non avevano idea di quello che stava succedendo e le continue richieste di spiegazioni rimanevano senza risposta. Tutto sembrava tranquillizzarsi quando un tonfo sordo e pieno squarciò l'aria. Poi un altro. Poi un altro ancora. I rumori prendevano forma e vita, mescolati creavano una cupa e mesta sinfonia. Naporofeti saltò giù dal carro in preda al terrore, il dolore che provava era qualcosa di lancinante e spietato, mai sperimentato prima. Iniziò a correre, il suono cresceva con ritmo incalzante, come se si trattasse di tamburi tribali pronti a sancire il momento di un barbaro rituale. Dopo qualche minuto di corsa disperata il fiato venne a mancare. Naporofeti cadde a terra, quasi esanime, cercando invano di chiamare aiuto. Nessuno poteva sentire la sua voce, non perché non ci fosse nessuno nei paraggi: con la sua fuga si era avvicinato al limite della foresta, ma perché dalla sua bocca non usciva più alcun suono. Il rumore dei tamburi ora era sostituito dalla sua voce che fischiava con forza dirompente nelle sue orecchie. Riprovò ad urlare, ma dalla gola non uscì che una ventata d'aria, priva di alcuna connotazione, un soffio penoso e inutile. Il suono del vento continuava in un crescendo esasperante, senza alcuna parvenza di volersi fermare, diventava più cupo e più basso con il passare dei minuti.

Ad un tratto Naporofeti sentì qualcosa di strano sotto i propri piedi, la terra aveva iniziato a scuotersi. Gli alberi parevano più vicini, sembravano chiudersi sopra di lui, provocando un forte senso di claustrofobia e occlusione, qualcosa che gli era completamente estraneo. La foresta non aveva però perso le sue rigorose misure, le distanze tra gli alberi rimanevano tra loro in proporzione: un gruppo di due poi un gruppo di tre, poi un gruppo di due e un altro di tre, e così via, fino a contare quaranta alberi. Il bianco della neve si limitava a fare da sfondo.

Naporofeti sentiva le braccia e le gambe legnose e dure, immobili. Abbandonata ogni speranza di sopravvivenza si lasciò cadere sul suolo gelido, in attesa della pace e del silenzio della morte. Quella quiete tardò però ad arrivare, le gambe e le braccia si univano come se comandate da una forza misteriosa, la testa gli si ritraeva nel collo e il resto del corpo iniziava ad allargarsi, il tutto mentre gli alberi si avvicinavano sempre di più alla sua faccia, si rimpicciolivano fino a diventare grandi più o meno quanto un dito, con la forma di un parallelepipedo con i lati smussati. Arrivò un momento in cui capì di essere vittima di qualcosa di sovrannaturale, un momento in cui la sua mente tornò a funzionare in quel corpo ormai statico, gonfio e panciuto.

La magia aveva compiuto il suo effetto, la trasformazione era compiuta.





Oggi non sappiamo cosa sia veramente successo quel giorno, non sono mai state ritrovate le tracce delle guide né di Bartolomeo. Naporofeti invece esiste ancora, la sua voce risuona in quella macchina che il liutaio aveva concepito, mutevole e adattabile ad ogni musica. Si dice che per darvi un nome si sia partiti da quello dello stesso cantastorie, che si era mescolato indissolubilmente con il proprio suono e, tra le varie combinazioni di lettere, pianoforte, o fortepiano, non poteva che essere la scelta finale.